



Il 10 una manovra a tenaglia completa la penetrazione, ma la reazione siriana contiene l'occupazione con scontri sanguinosi. L'11 viene firmato il cessato il fuoco: Israele ha occupato la Striscia di Gaza, l'intera penisola del Sinai, la West Bank insieme a Gerusalemme Est e le Alture del Golan. Un territorio quadruplo di quello definito dai confini del 1948. Il 19 giugno il nuovo governo di unità nazionale israeliano vota la restituzione del Sinai all'Egitto e delle colline del Golan alla

Siria in cambio di accordi di pace, senza includere però Gaza e incorporando tutta Gerusalemme allo Stato ebraico il 25 dello stesso mese. Il mondo arabo rifiuta. Un milione di palestinesi abbandonano in diaspora la Cisgiordania. Il 22 novembre il Consiglio di sicurezza dell'Onu vota la risoluzione che impone la restituzione dei «territori occupati» in cambio della «fine di ogni intento o stato di belligeranza»: è la 242 tuttora inattuata, a 40 anni di distanza.

IN ALTO LA FOTO STORICA DEI PARACADUTISTI ISRAELIANI DAVANTI AL MURO A GERUSALEMME EST. SOTTO PRIGIONIERI PALESTINESI A RAFAH, ACCANTO PROFUGHI IN FUGA. REUTERS/DAVID RUBINGER

LA GUERRA DEI 6 GIORNI

La guerra ha sancito un punto di non ritorno, è stato l'evento che ha influenzato più di tutti la storia dei movimenti e dei partiti arabi e panarabi (dalla Giordania alla Siria). E il primo a rimanerne colpito è stato l'egiziano Nasser, il più forte e preparato dei nemici di Israele. Un rovescio militare, morale e politico. Ma è da lì che nacque la coscienza nazionale palestinese

Il Medio Oriente in prigione Da quella mattina del 1967

Lo shock provocato nei Paesi arabi, la parabola di Nasser e del nasserismo, l'immutabilità dei leader. Il quadro di un conflitto che da 40 anni stringe in un abbraccio mortale Israele e i Paesi arabi

la storia/2

di Ivan Bonfanti

Negli ultimi mesi della sua vita, quando compariva circondato da pochi fedelissimi nelle stanze sempre buie della Muqata circondata dai tank israeliani, Yasser Arafat poteva illuminarsi d'improvviso. Negli occhi balenavano i lampi di un tempo soprattutto quando ricordava la sua epopea politica e personale, i giorni di Beirut, i tanti attentati falliti ai suoi danni, Tunisi e poi il ritorno a Gaza, e sempre con un alone leggendario e una certa smania di esagerare dettagli e circostanze. Si poteva anche domandargli dei momenti peggiori, come la cacciata delle formazioni palestinesi dalla Giordania nel Settembre nero, i suoi rapporti sempre controversi con gli altri leader arabi, e allora il tenore cambiava e di quando in quando, sbottava. «Al Assad is a criminal, commentò infuriato con alcuni reporter ricordando l'aiuto siriano alla As-Sa'iq, gli arresti di palestinesi a Damasco, l'ambiguità siriana in Libano o semplicemente l'animosità con cui, ogni tanto, Hafez e poi il figlio Bashar definivano Arafat una marionetta nelle mani degli americani. Eppure non aveva problemi a correggersi se uno degli astanti gli ricordava i

periodi di idillio, il rifiuto di Al Assad di concludere una pace separata con Israele, il prezzo pagato dalla Siria per l'appoggio all'anziano leader anche nei giorni peggiori dell'assedio a Ramallah. «Bashar al Assad is a brother», esclamava con impeto. «Ma insomma, Abu Ammar - lo interloquì un veterano dei reporter e vecchio amico del leader Anp - Bashar is a criminal or a brother?». E lui, semiserio: «Is a brother and a criminal». L'episodio, tramandato dagli inviati del Medio Oriente insieme a quintali di chicche spesso vere e spesso leggendarie, racchiude una parabola che in questi 40 anni ha avuto ricorrenza puntuale. Ogni volta che si prendono in esame i rapporti tra i leader arabi e la natura controversa delle relazioni tra le capitali dmediorientali e «i fratelli» palestinesi in lotta per l'autodeterminazione. Ben più dei precedenti conflitti, quello del 1948 e l'invasione israeliana di Suez del 1956, la guerra che Israele vinse in sei giorni a partire dal 6 giugno del 1967, ha rappresentato uno spartiacque non solo sulla cartina geografica e nell'immagine della disputa mediorientale nel mondo, ma anche nella storia di Israele e dei Paesi arabi coinvolti, nei rapporti tra le forze egemoni dei movimenti politici nei Paesi arabi, con particolare riferi-



Non più Transgiordania e Cisgiordania: paradossalmente quel conflitto segnò anche il sorgere della coscienza nazionale palestinese

mento al più forte e ascendente, il nasserismo. Malgrado tutte le turbolenze che seguirono, la guerra dei Sei Giorni ha disegnato quindi uno scenario che grosso modo è rimasto inalterato. Ha imprigionato il conflitto nella veste in cui lo conosciamo ancora, soprattutto nei punti chiave della disputa, oltre nei rapporti di forza che si sono affermati in seguito nella politica israeliana e di tutto il Medio Oriente, sancendo in qualche modo il punto di non

ritorno anche per l'esperienza che più di tutte influenzò la storia politica dei movimenti arabi e panarabi, quella iniziata in una notte di fine luglio del 1952 al Cairo con la sollevazione dei «liberi ufficiali». Paradossalmente, il primo ad essere colto di sorpresa fu proprio Gamal Abdel-Nasser, il più forte e preparato degli avversari di Israele. Nonostante le sirene scoccate dopo la chiusura del golfo di Aqaba e dello stretto di Tiran al traffico navale di Tel Aviv, il raid aereo israeliano scatenato con due ondate all'alba del 6 giugno colse le forze egiziane completamente impreparate e in poche ore dell'aviazione del Cairo non rimanevano che carcasse carbonizzate. Più delle cause, che qualcuno imputava alla precedente e vittoriosa esperienza di Nasser nella disputa su Suez quando l'intervento congiunto Usa-Urss costrinse israeliani, francesi e inglesi a rinunciare alle pretese sul Canale, fu l'effetto a infliggere i colpi più duri. Quello militare fu devastante e ancora più profondo fu lo shock morale e politico. Il cielo del Cairo solcato dai cac-

cia israeliani per una nazione abituata a pensarsi come una quasi superpotenza, il caos logistico e l'imbarazzo dello stesso Nasser nel comunicare le notizie ad Amman e Damasco, le decine di migliaia di profughi palestinesi, l'alone leggendario di imbattibilità della Legione Araba che viene spinta fuori dalla città vecchia di Gerusalemme, la rotta delle truppe siriane sul Golan e la capacità israeliana di bombardare persino Damasco e Amman. Fu l'esperienza di quella rotta militare e strategica, solo parzial-

Per il nasserismo fu un colpo militare e politico e nei rapporti tra i leader arabi lo schieramento su quella guerra è ancora lo spartiacque

mente mitigata dai «successi» del conflitto dello Yom Kippur, a segnare l'atteggiamento dei leader arabi nei confronti di Israele e del conflitto. Atteggiamento mutante, se si considera che quella fu l'ultima guerra di re Hussein e della Giordania, che saggiamente concluse una pace separata con Israele, seguita più tardi dall'analoga iniziativa di Sadat, mentre la Siria quasi istituzionalizzò lo stato bellico, tanto che a Damasco le leggi di emergenza ancora in vigore risalgono bene o male a quei giorni. Ma la guerra del 1967 cambiò soprattutto i palestinesi e gli israeliani. Nelle terre che Israele invase sottraendole a Egitto, Giordania e Siria da quel momento in poi si cementò il movimento nazionalista tra le masse, sancendo una volta per tutte una coscienza nazionale palestinese non sempre abituati a pensarsi come tali fino ad allora. Non più Transgiordania e Cisgiordania, ma Giordania da un lato e Palestina, con Gaza, dall'altro. Non più una proiezione geografica, ma territori occupati; una e poi cento risoluzioni delle Nazioni Unite. Incentrate sul concetto due popoli due Stati intorno alla linea verde del 1967, tutte hanno sollecitato Israele a ritirarsi dai territori palestinesi occupati, tutte sono rimaste inascoltate. Perché da allora non solo è lentamente degenerato il nasserismo, basti pensare alle forze che lo rivendicano ancora (il Baath iracheno e il Baas siriano, oltre al Pnd di Mubarak), ma insieme a tre milioni e passa di palestinesi si è imprigionato anche Israele. Da allora, con rare eccezioni, nessun politico israeliano è riuscito a mettere a punto una reale strategia per sciogliere il nodo dell'occupazione e lasciare ai palestinesi lo Stato gli spetta. E nessun politico palestinese è riuscito a mettere a punto un'analoga strategia in grado di imporsi sullo scenario mondiale, visto che Arafat ha cementato, quasi creato, lo spirito nazionalista. Ma non è stato infine in grado di dargli uno sbocco rimanendo anch'esso prigioniero dell'immutabile quadro del dopo 1967. Nel frattempo i movimenti millenaristi, che nei Paesi arabi hanno finito per insidiare il nasserismo non tanto in popolarità quanto come capacità di incidere, adattarsi e imporsi con un ruolo attivo nello scenario strategico, si sono ritagliati un ruolo importante anche in Israele, con il movimento dei coloni che è riuscito a installare nelle terre palestinesi una rete capillare di cittadine e villaggi disegnando un nuovo status quo per l'annessione definitiva. Gerusalemme, il Golan, la striscia di Gaza, lo stato di apartheid a cui sono costretti i palestinesi, i posti di blocco dei carri armati nei territori occupati e lo stato di guerra permanente. Un angolo del mondo si è fermato, una mattina del 1967.

Il mito della potenza israeliana nasce da quella rapida vittoria

Parla Amos Luzzatto, scrittore e saggista, già presidente delle Comunità ebraiche «Da allora vale l'idea che le relazioni con i paesi arabi possano basarsi sulla forza»

l'intervista

di Guido Caldiron

La conclusione del suo libro su Ebraismo e antisemitismo in Italia (Franco Angeli, 2003) lo storico Mario Toscano parla della «svolta del 1967» e descrive «la guerra dei sei giorni come trauma e come rivelazione». Abbiamo chiesto a Amos Luzzatto, per decenni medico chirurgo in molti ospedali italiani, scrittore e saggista, già Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, di aiutarci a comprendere il peso che ha avuto quella guerra in particolare nei rapporti tra la sinistra e il mondo ebraico.

Presidente, partiamo da un ricordo personale. Lei dov'era e come apprese dello scoppio della guerra?

Ero a Dolo, vicino a Venezia, e lavoravo in ospedale. In realtà però la guerra del 1967 mi era stata per così dire annunciata già un anno prima. Un collega, un medico siriano che abitava a Padova mi aveva parlato dei progetti della Siria di attaccare e distruggere Israele. Mi ricordo che alle sue parole avevo replicato dicendo: «Guarda che se davvero ci sarà un attacco del genere, le prenderete perché i giovani israeliani sono preparati alla lotta». Non avevo preso più di tanto sul serio quella minaccia, anche se la guerra del 1967 non si può dire che sia giunta inaspettata. C'erano molti segnali che facevano pensare a un possibile attacco a Israele: manifestazioni propagandistiche nei paesi circostanti e azioni terroristiche.

Si parla spesso del conflitto del 1967 come di un momento di svolta. A distanza di trent'anni come possiamo analizzare quei fatti e quale l'eredità che quella guerra ci consegna?

Da questo punto di vista credo che effettivamente il 1967 possa essere considerato come un momento di svolta. Intanto si è dato un giudizio un po' frettoloso sul fatto che Israele sarebbe diventata da quel momento in poi una superpotenza. Già questa è un'affermazione che andrebbe rivista. Certo, Israele ha vinto la guerra dei Sei giorni, ma teniamo presente che gli eserciti dei paesi arabi che la attaccarono non brillavano certo per preparazione e mezzi. Quella guerra durò così poco proprio perché gli eserciti che l'avevano scatenata non erano in grado di vincerla. La rapida vittoria militare di Israele ha così prodotto due effetti altrettanto pericolosi: da un lato ha preso

piè la propaganda che vuole Israele come la lunga manu dell'imperialismo occidentale, dall'altro all'interno dello Stato ebraico si è sviluppato un senso di super sicurezza e l'idea che le relazioni con i paesi arabi potessero basarsi su un rapporto di forza per sempre favorevole a Israele stesso. In realtà non è stato affatto così, nel senso che già nel 1973, solo sei anni dopo, con la guerra del Kippur il problema è tornato a porsi quasi negli stessi termini. Anche in quel caso Israele ha avuto la meglio sui suoi assalitori ma non si è trattato di una guerra di pochi giorni, bensì di un conflitto più lungo e pericoloso che ha fatto molte vittime e ha messo in crisi l'idea di sicurezza che c'era tra gli israeliani.

Ma la crisi nei rapporti con la sinistra va fatta risalire alla conferenza di Bandung, quando i paesi emergenti hanno fatto della lotta contro Israele la loro bandiera

Eppure nel rapporto tra ebrei e sinistra il 1967 sembra davvero aver rappresentato uno spartiacque, perché?

Non so se si possa far risalire al 1967 questa difficoltà. Io la farei piuttosto risalire ad alcuni anni prima, in particolare alla Conferenza di Bandung che si tenne nell'aprile del 1955 che pose una seria ipotesi sulla possibilità di accordi di pace tra i paesi arabi e Israele. È stato quello il momento in cui i paesi emergenti, nati dalla decolonizzazione hanno detto «No» a Israele e hanno fatto della lotta contro Israele la loro bandiera. E una parte della sinistra ha seguito questa impronta terzomondista in modo del tutto acritico. Inoltre, come dicevo dopo il 1967 muta l'immagine di Israele che appare come una potenza militare pressoché invincibile e desiderosa di far valere il suo pugno di ferro sui paesi della regione. Questa rappresentazione del ruolo di Israele ha impedito a gran parte della sinistra europea, non a tutta però, di dialogare con quegli israeliani che, malgrado la vittoria militare, avrebbero voluto utilizzare la situazione che si era creata per poter avviare un processo di pace. Il secondo elemento che ha contribuito a rendere complicato il rapporto tra la sinistra e Israele riguarda un'altra rappresentazione simbolica altrettanto sbagliata. Vale a dire l'assumere come proprio punto di vista l'autorappresentazione che davano di sé alcuni dei regimi arabi di quel periodo. Penso in particolare agli elementi di socialismo di cui parlavano tanto i re-

sponsabili di quei regimi ma che in realtà non erano presenti nei loro paesi. Difficile pensare in un paese la cui popolazione era ridotta alla fame all'esistenza di una qualche traccia di socialismo arabo o musulmano. Quel socialismo non c'è mai stato in realtà, c'era invece tutta una fraseologia, l'uso di un vocabolario di stampo socialista. A questo quadro si deve poi aggiungere come all'epoca della guerra dei Sei giorni si viveva nel pieno della contrapposizione tra Usa e Urss. Era la stagione della Guerra Fredda che rendeva pressoché automatico lo schierarsi da una parte o dall'altra e rendeva davvero molto difficile ogni tentativo di condurre un ragionamento approfondito.

E in Italia come sono andate le cose?

Credo che la sinistra italiana abbia avuto purtroppo all'epoca e in parte continui a scontare ancora oggi i propri forti limiti di conoscenza e di costruzione di una strategia nei confronti dell'ex mondo coloniale. Dico questo perché credo che per rapportarsi con dei movimenti che hanno delle caratteristiche o delle potenzialità rivoluzionarie, si devono conoscere tutte le loro articolazioni e forme di espressione. Per fare un esempio che mi sembra illuminante dell'atteggiamento avuto all'epoca da parte di molta sinistra citerò l'Egitto. Un paese che nel 1967 era schierato fortemente con l'Unione sovietica - considerata perciò un simbolo nell'ambito della Guerra Fredda - e che poi divenne uno dei leader del movimento dei non allineati e infine un alleato degli Stati Uniti: il tutto nello spazio di un decennio. La sinistra italiana ha continuato a scontare questo ritardo di analisi. Tant'è che nemmeno nei paesi arabi ha mai stabilito forti rapporti di fiducia. Dico questo perché non credo si possano confondere le manifestazioni con le bandiere bruciate con una politica vera e propria: le bandiere si possono bruciare con un fiammifero, anche senza avere in testa alcuna politica. Nel 1967 la politica dell'Unione sovietica aveva certamente una forte eco in una parte almeno della sinistra italiana. Nei giudizi che venivano espressi all'epoca le posizioni del movimento operaio e del vasto movimento progressista e democratico finivano per coincidere con quelle dettate dalla politica di potenza dell'Unione sovietica. E questo giudizio veniva predatato fino a suonare come una sorta di ostilità originaria nei confronti di quella che la sinistra aveva considerato in realtà fino ad allora come una legittima aspirazione all'indipendenza nazionale del popolo ebraico.



NELLA FOTO GRANDE, UNA DONNA PALESTINESE CON SUO FIGLIO, FUGGE DALL'ATTACCO

Si chiamano Etgar Keret, Alona Kimhi, Orly Castel-Bloom, Zeruya Shalev, Meir Shalev, Eshol Nevo: scrittori in fuga dalla politica e dai padri letterari, che vogliono la pace ma sono pragmatici. Che non coltivano illusioni e utopie. D'altronde poche utopie sono rimaste dopo quarant'anni. Ci sono state altre guerre, e soprattutto c'è stata una guerra non vinta, quella in Libano, che ha mandato in frantumi l'idea dell'indiscussa superiorità

militare di Israele. E nulla rende di più il disorientamento seguito a quel conflitto, quanto l'orazione funebre che proprio lo scrittore David Grossman ha pronunciato per il figlio Uri, morto in Libano proprio il giorno prima del cessate-il-fuoco. Nessun trionfalismo per il giovane eroe caduto in guerra, solo il rimpianto per un "israelianità oramai quasi dimenticata" e il dolore per un paese che rischia di perdere la sua anima.